

STEFANO PIAZZA
UNIVERSITÀ DI PALERMO

LA RICOSTRUZIONE DIFFICILE: CONFLITTI SOCIALI E IMPRESE ARCHITETTONICHE NEL VAL DI NOTO DOPO IL TERREMOTO DEL 1693

LA STORIOGRAFIA riferita alle vicende post sismiche del Val di Noto ha ricorrentemente interpretato lo straordinario patrimonio architettonico realizzato dopo il terremoto del 1693 come il risultato di una sforzo collettivo, che vide coinvolti in modo sinergico tutti i livelli della società siciliana. Il terremoto è stato insomma visto spesso come un evento traumatico capace di saldare – in una sorta di comune reazione della vita contro la morte – il governo spagnolo, la nobiltà feudale, il clero e le comunità urbane, queste ultime in una posizione subalterna rispetto alle determinazioni delle tre tradizionali sfere del potere *Ancièn Regime* (Monarchia, Nobiltà e Chiesa).

Il progredire degli studi negli ultimi anni sta in realtà conducendo a ragionamenti più articolati e problematici¹. Se è indubbio infatti che lo sforzo dei tre organi del potere fu sostanzialmente sinergico e rivolto soprattutto a far fronte all'immediata emergenza, ben più complessa ed estesa risulta invece la reazione delle comunità urbane che, come è ormai noto, andò ben oltre gli intenti puramente ricostruttivi, attraversando tutto l'arco del XVIII secolo.

Lo studio delle dinamiche sociali delle singole comunità, correlate alle scelte urbanistiche e, ancora di più a quelle architettoniche, restituiscono in realtà l'immagine di una società urbana profondamente divisa e conflittuale, caratterizzata dalla contrapposizione, spesso violenta, di gruppi e fazioni, conviventi all'interno del nucleo urbano in precari equilibri.

Le distruzioni che il sisma causò nella realtà fisica dei centri abitati si trasformò in effetti, come alcuni puntuali studi hanno dimostrato, in un'occasione non solo per rivedere il rapporto tra gli insediamenti e il territorio circostante, con sostanziali rivolgimenti di tipo economico, ma anche per rimisurare l'effettivo peso dei diversi gruppi sociali e la loro capacità di controllo della città e del suo spazio. In tal senso, allo stato attuale delle conoscenze, sembra potersi operare, in prima istanza, una distinzione tra due diverse strutture sociali operanti all'interno dei nuclei urbani: la prima caratterizzata da una forte gerarchizzazione di tipo verticistico (piramidale), in cui una solida e ristretta oligarchia determina le sorti della città, e una seconda basata invece su gruppi politicamente ed economicamente bilanciati ma socialmente in competizione.

Nel primo ambito sono collocabili Catania e Noto, per le quali gli studi sulle pianificazioni urbana successive al sisma, hanno posto in luce una evidente ricaduta urbana dell'assetto sociale, attuata attraverso una suddivisione intuitivamente prevedibile, ossia quella tra la città dei ricchi e la città dei poveri. In entrambe i casi, la responsabilità delle scelte fu interamente demandata al confronto tra le volontà governative e la preminenza di un ristretto gruppo di potere sul resto della popolazione.

A Catania, la città più grande e più colpita dal terremoto, l'accordo tra nobiltà, vescovo e governo di ricostruire la città sullo stesso luogo rese i programmi edificatori rapidi e non suscettibili di revisioni: l'intera area urbanizzata fu divisa in due: la prima, a ovest, intorno all'abbazia dei Benedettini, con un valore dei terreni basso e un fitto reticolo di strade – riconfermandone così la destinazione popolare che sembra avesse già assunto nel corso del Cinquecento – e la seconda, dove al terreno venne dato un valore molto alto, costituita dai nuovi tracciati stradali, dalle nuove piazze, e dalle principali emergenze architettoniche². In quest'ultimo ambito, un ruolo del tutto preminente fu conferito ovviamente alla cattedrale e al suo vaso urbano.

A Noto, nonostante le ben più tormentate vicende iniziali, dovute alla decisione di riedificare la città in un nuovo sito, il risultato finale non fu molto diverso. L'oligarchia nobiliare dominante la società netina, non solo impose le proprie scelte a tutta la popolazione, contrastando efficacemente ogni opposizione, ma riuscì a tener testa alle decisioni vicereali, ponendo in atto la propria idea di città. La Noto divenuta celebre per il suo assetto architettonico e urbano è, in realtà, il solo quartiere dell'oligarchia nobiliare ed ecclesiastica, dominato, anche in questo caso, dal duomo e posto al centro di un tessuto urbano settecentesco ben più ampio e articolato³.

Sostanzialmente diverso risulta invece il rapporto tra imprese costruttive, scelte urbanistiche e dinamiche sociali in molti altri centri della Sicilia sud-orientale, rientranti nel secondo tipo di struttura sociale individuato – quello delle comunità meno gerarchizzate – dove la prosperità economica più uniformemente distribuita e l'assenza *in loco* di indiscutibili punti di riferimento decisionale (quali il vescovo o il nobile feudatario), alimentarono un costante stato di conflitto.

Nei centri presi in esame, i contrasti sociali si manifestarono soprattutto attraverso l'antagonismo e lo scontro violento



fig.1 Acireale. Chiesa di San Sebastiano, facciata.



fig.2 Palazzolo Acreide. Veduta aerea, sono evidenziate in bianco la chiesa Madre (a sinistra) e la chiesa di San Paolo.

in seguito un'ampia diffusione. In risposta all'impresa della confraternita antagonista, i San Paolesi, nel 1740, affidarono il progetto per la nuova facciata della loro chiesa a Pietro Paolo Vasta, artista acese formatosi a Roma, con la chiara volontà di imporsi sulla scena cittadina con un progetto più raffinato. Alla nuova facciata, nel 1765, venne poi aggiunto un terzo ordine al fine di conferirgli un slancio verticale paragonabile a quello della chiesa di San Sebastiano. Il duomo, rimasto fuori da questa competizione, ricevette una facciata vera e propria solo nel tardo Ottocento⁵.

A Palazzolo Acreide, la chiesa Madre risultò addirittura un indesiderato peso nell'ambito della contesa tra le parrocchie emergenti: quella di San Paolo e quella di San Sebastiano⁶. La chiesa di San Paolo insisteva sul nucleo più antico della città e, a causa della sua vicinanza alla chiesa Madre [fig. 2], non era riuscita ad ottenere i privilegi religiosi a cui i confrati aspiravano. L'agguerrito gruppo dei Sanpaolesi, approfittando del fatto che, dopo il sisma, la sede provvisoria della chiesa Madre (San Nicola) era stata individuata in una «barracca» vicino alla chiesa di San Sebastiano, tentò quindi di rendere stabile il nuovo sito, allo scopo di liberarsi dalla vicinanza del duomo, ledendo contemporaneamente i privilegi dei Sansebastianesi, i quali tuttavia si opposero fino a fare arenare l'iniziativa. Le due confraternite, nonostante il divieto da parte del vescovo di Siracusa di non ricostruire altre chiese «se prima non sia fabbricata o restaurata la Chiesa Matrice», pochi anni dopo il sisma finanziarono due edifici praticamente equivalenti nell'impianto planimetrico e,

delle comunità afferenti a parrocchie e confraternite diverse, in una continua contesa per l'accaparramento di privilegi e riconoscimenti religiosi, dietro i quali dovevano, evidentemente, nascondersi interessi socio-economici. In questi casi, il terremoto del 1693, ponendo la questione del ripensamento delle strategie di insediamento e di autorappresentazione dei diversi gruppi all'interno delle nuove città, si pose come evento dirompente capace di rompere i vecchi equilibri e infiammare conflitti latenti. Se si guarda questo aspetto della società del tempo, si può affermare che il sisma scatenò una sorta di "guerra delle parrocchie".

La drastica divisione dei gruppi afferenti a diversi santi protettori, costituisce la ragione fondamentale dell'innescarsi di una costante competizione architettonica mirata alla costruzione delle rispettive chiese, giungendo in alcuni casi a porre in secondo piano i cantieri delle stesse chiese Madri – dentro le mura delle quali le divisioni e i contrasti dovevano trovare effimere pacificazioni – come rivelano le vicende di Acireale e Palazzolo Acreide.

Ad Acireale, il finanziamento della fabbrica del duomo *post* 1693, procedette più lentamente e con meno introiti rispetto alla ricostruzione e ammodernamento delle vicine chiese dei Santi Pietro e Paolo e di San Sebastiano, sedi delle due principali confraternite cittadine, il cui scontro aperto aveva in alcuni episodi raggiunto connotazioni così violente da decretare la chiusura temporanea delle due chiese. La confraternita di San Sebastiano si rivelò la più energica tanto da riuscire a completare l'edificio in tempi brevi e a realizzare il più monumentale prospetto chiesastico (completato nel 1715) cittadino secondo lo schema a tre ordini sovrapposti [fig. 1]⁴, che avrà



fig.3 Palazzolo Acreide. Chiesa di San Paolo, l'area antistante la facciata durante una festività religiosa.

inizialmente, anche nello sviluppo della facciata. Nel 1790, tuttavia la confraternita di San Paolo, che pochi anni prima del terremoto era riuscita ad ottenere il patronato della città (1688), intraprese la costruzione di una nuova facciata [fig. 3] allo scopo di porsi, sullo scenario urbano, come principale chiesa cittadina, oscurando soprattutto la vicina chiesa Madre il cui cantiere era proceduto a rilente e senza particolare attenzione architettonica⁸.

A Modica la vita cittadina era invece scandita dalla contrapposizione tra i Sangiorgiari, (legati alla chiesa di San Giorgio) e i Sampietrini (riuniti intorno alla parrocchia di San Pietro)⁹. San Giorgio era sorta sulla sommità del promontorio

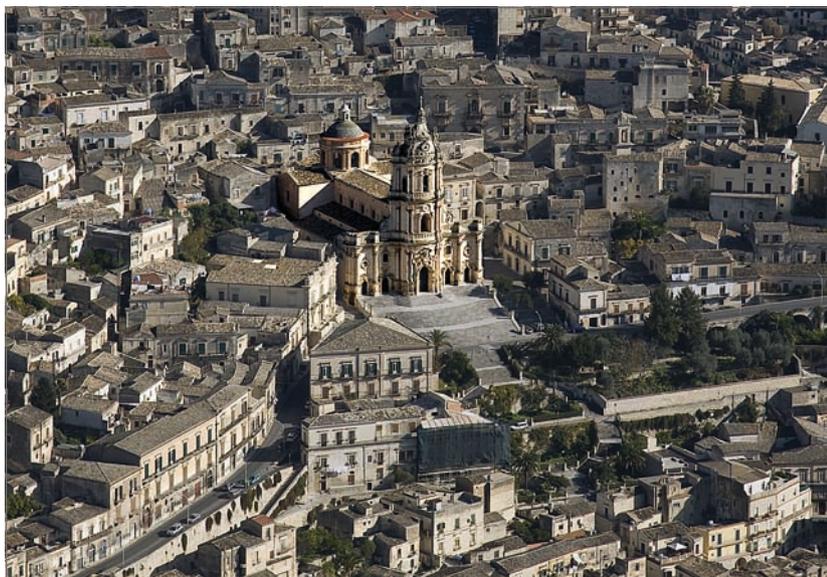


fig.4 Modica. Veduta aerea della parte alta, è evidenziata la chiesa di San Giorgio.

dove si attestava il più antico nucleo della città [fig. 4]. La chiesa di San Pietro, era stata fondata invece a fondovalle [fig. 5], e solo nel 1504, grazie al progressivo espandersi dei nuovi quartieri, era divenuta parrocchia. Nel 1597 era stata poi elevata a collegiata, iniziando così ad aspirare al titolo di matrice. La competizione tra le due chiese si era puntualmente trasformata in scontro violento tanto che, nel 1690, erano stati scomunicati l'arciprete e l'intero capitolo di San Pietro. Anche in questo caso, riprendendo i due vecchi impianti a tre navate praticamente equivalenti, la competizione fu giocata soprattutto sulla conformazione e dimensione delle facciate. I Sampietrini intrapresero la via più breve, finanziando un prospetto di grandi dimensioni ma privo di particolari soluzioni architettoniche che riuscì comunque a imporsi per diversi decenni come il principale della città. La risposta dei Sangiorgiari fu lenta ma di gran lunga più efficace: solo nel 1761 avviarono un progetto ben più ambizioso, che venne ultimato nel corso dell'Ottocento dando forma a una delle facciate più alte e imponenti di tutta la Sicilia.

Nella vicina Ragusa, la contrapposizione tra le parrocchie ebbe, come è noto, esiti altrettanto significativi. Già in età medievale, si era andato creando un primo insediamento fuori le mura, ma l'area di espansione *extra moenia* raggiunse dimensioni ragguardevoli solo con il consolidarsi, nel corso del XVI secolo, del ceto dei lavoratori della terra legato ai contratti d'affitto. All'interno di questo nucleo sociale, definito in un documento del 1703 «li borghesi e genti di campagna»¹⁰, si era delineato un gruppo emergente di ricchi imprenditori e di piccola nobiltà di recente nomina. Gli abitanti dei quartieri fuori le mura, aggregati intorno alla parrocchia di San Giovanni, erano comunque rimasti esclusi dalla gestione del potere cittadino, che restava appannaggio della consolidata classe dirigente residente all'interno delle mura e facente capo alla chiesa madre di San Giorgio.

Dopo il disastro del terremoto, che dimezzò la popolazione (dei 9.900 abitanti, 5.000 rimasero sotto le macerie), i contrasti tra i due gruppi si accesero: la maggior parte dei Sangiovanari era decisa a lasciare la vecchia Ragusa e rifondare la città *ex novo* sul vicino altopiano del Patro, mentre i Sangiorgiari e la rimanente parte dei Sangiovanari, residenti nell'area gravitante intorno alla piazza degli



fig.5 Modica. Veduta aerea della parte bassa, è evidenziata la chiesa di San Pietro.



fig.8 Militello Val di Catania. Veduta aerea, sono evidenziate in bianco le chiesa di Santa Maria della Stella e di San Nicolò.

marzo 1795, il vicerè decretò l'indipendenza del nuovo centro che prese così il nome di Ragusa Nuova [fig. 6]. Appena otto anni dopo (nel 1703), i due nuclei urbani furono riuniti ma continuarono ovviamente a rivaleggiare, misurando le proprie energie economiche e culturali nei cantieri delle chiese di San Giovanni e di San Giorgio. Così come a Modica, a prevalere dal punto di vista dell'esito architettonico, alla fine, fu il gruppo di più antico lignaggio dei Sangiorgiari che, finanzia, anche se con grande ritardo rispetto al cantiere di San Giovanni, il progetto più ambizioso e moderno (1738-1775), affidato a Rosario Gagliardi [fig. 7], protagonista indiscusso del dibattito architettonico settecentesco del Val di Noto.

Uno dei casi più interessanti resta infine quello di Militello Val di Catania, scenario della contesa tra la parrocchia di Santa Maria della Stella e la chiesa Madre di San Nicolò¹³. Qui la determinazione del vescovo e del nobile feudatario, proprietario del centro, di ricostruire *in loco* le chiese entrò in conflitto con i vertici della comunità urbana che invece avevano intenzione di rivedere la strategia insediativa degli edifici parrocchiali. Nel 1696 il vescovo di Siracusa, nell'intento di scoraggiare costose fabbriche *ex novo*, si rifiutò di destinare fondi per la chiesa madre di San Nicolò, ponendosi quindi come strumento inibitore dell'attività costruttiva.

Due anni dopo, l'autorità vescovile e feudale furono costrette ad ordinare nuovamente di non cambiare sito alle chiese parrocchiali, ma i vertici della società militellese continuarono nel loro intento. Un altro vano tentativo di pacificare la disputa religiosa fu compiuto nel 1710, quando il vescovo decise di riunire le due parrocchie in un'unica collegiata posta in una struttura provvisoria nelle adiacenze dei ruderi della vecchia San Nicolò, incoraggiandone la ricostruzione. Ma un incendio ai danni della vecchia chiesa Madre – che a questo punto si potrebbe ipotizzare di natura dolosa – scoraggiò definitivamente ogni progetto di riedificazione. Nel 1721, la comunità di Militello ebbe infine la meglio e iniziò la costruzione della nuova chiesa di San Nicolò nel quartiere di San Leonardo e, l'anno successivo, fu aperto il cantiere della nuova chiesa di Santa Maria della Stella, nel quartiere di San'Antonio Abate [fig. 8].

I committenti delle due opere, invece di puntare su progetti fortemente differenziati (si pensi al caso di Modica e di Ragusa), scelsero in questo caso praticamente le stesse soluzioni architettoniche, sia nell'impianto che nello sviluppo delle facciate [figg. 9-10]. Le due parrocchie continuarono a rivaleggiare per il primato del patronato sulla città. Nel 1744, nel tentativo di operare l'ennesima pacificazione, il tribunale della Monarchia dichiarò entrambi i patronati validi, senza riuscire a placare la contrapposizione. Nel 1788 si giunse quindi a un provvedimento clamoroso: il vescovo impose la soppressione della parrocchia di Santa Maria della Stella e una nuova dedizione della chiesa di San Nicolò sotto il titolo del SS. Salvatore, proclamato unico patrono del paese.

La storia di Militello pone in luce in modo emblematico il ruolo giocato in questo ambito dalle autorità vescovili nel corso del Settecento. A differenza dell'azione del governo vicereale che, dopo i primi anni di emergenza tese a disinteressarsi di tutti i problemi connessi con la ricostruzione, le diocesi di Catania e Siracusa continuarono ad avere un ruolo fondamentale per tutto

Archi¹¹, erano invece determinati a rimanere nel vecchio sito. Il gruppo "secessionista" dei Sangiorgiari portò comunque avanti il suo progetto per una nuova Ragusa, inoltrando al vescovo, già nell'aprile 1693, la richiesta per ricostruire la chiesa di San Giovanni sul nuovo sito¹². Poco tempo dopo, i rappresentanti del nuovo centro chiesero la separazione dalla vecchia Ragusa in modo da consentire ad ogni nucleo abitato di autofinanziarsi con i propri proventi fiscali. Nel



fig.6 Veduta aerea di Ragusa Nuova (a sinistra) e di Ragusa Ibla (al centro).

il secolo, ponendosi come imprescindibili punti di riferimento e controllo delle articolate vicende economiche e decisionali connesse al riassetto dei complessi religiosi. I vescovi delle due città¹⁴, non solo si rivelarono spesso uomini energici e dotati di forti capacità decisionali, ma si posero anche fra i protagonisti delle scelte progettuali di importanti cantieri, condizionando in modo significativo il dibattito architettonico. Ma ciò che più interessa in questa sede è che nei dinieghi e nelle altalene decisionali da parte dell'autorità vescovile è possibile scorgere la volontà di perseguire una politica di equilibrio, allo scopo di smorzare le contrapposizioni all'interno delle comunità cittadine, svolgendo, nei limiti del possibile, il ruolo di veri e propri pacificatori sociali. A tal fine, l'attività costruttiva legata all'architettura chiesastica, contrariamente a quello che si potrebbe credere, fu spesso inibita piuttosto che incoraggiata.



fig.7 Ragusa Ibla. Veduta aerea, è evidenziata la chiesa di San Giorgio.

In definitiva, si potrebbe sostenere che una parte rilevante dell'architettura chiesastica del Val di Noto fu determinata dal conflitto sociale. Se le comunità urbane fossero state meno divise, il numero delle chiese monumentali edificate si sarebbe ridotto sensibilmente. Certo l'approccio metodologico adottato sollecita ulteriori approfondimenti e quesiti: innanzi tutto bisognerebbe chiedersi quanto delle dinamiche socio-architettoniche riscontrate nelle città fin qui citate, siano



fig.9 Militello Val di Catania. Chiesa di S.ta Maria della Stella, facciata.



fig.10 Militello Val di Catania. Chiesa di San Nicolò, facciata.

individuabili negli altri centri del Val di Noto, e della stessa Sicilia, o se piuttosto a prevalere fu il sistema delle comunità a gerarchia piramidale come Noto e Catania. Quali erano poi i reali motivi delle contrapposizioni? Che ricadute avevano i diversi privilegi ecclesiastici così contesi. Allo stato attuale degli studi solo su Ragusa si hanno le idee più chiare sulla natura sociale delle parti antagoniste, ma per le altre città le distinzioni sembrano di più difficile lettura. Bisognerebbe poi chiedersi chi, all'interno dei gruppi finanziatori delle opere, prendeva in realtà le decisioni, chi sceglieva i progetti e pilotava i cantieri.

In questo percorso di ricerca sarebbe pertanto auspicabile un intenso lavoro di collaborazioni interdisciplinari, allo scopo di intrecciare conoscenze connesse anche allo studio degli assetti sociali ed economici dei centri urbani, in grado di conferire all'analisi storica la complessità interpretativa che fenomeni di tale portata necessitano.

NOTE

1) Per un orientamento sulle tematiche storiografiche più attuali si rimanda ai numerosi contributi contenuti in *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693, tecniche e significati delle progettazioni urbane*, a cura di A. Casamento e E. Guidoni, numero monografico di «Storia dell'Urbanistica/Sicilia II», Roma 1997. Per ulteriori approfondimenti tematici e bibliografici cfr. anche *L'indomani dell'11 gennaio 1693 nella contea di Modica. La prima ricostruzione di Ragusa. Documenti e registi*, a cura di G. Morana, Caltanissetta 1997; S. PIAZZA, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*, a cura della Soprintendenza dei BB. CC. e AA. di Siracusa, Palermo 2008.

2) In merito si veda in particolare: cfr. G. DATO, *Il collegio dei Gesuiti e la struttura urbana settecentesca*, in G. DATO, G. PAGNANO, *L'architettura dei Gesuiti a Catania*, Milano 1991, pp.19-55; Id., *L'urbanistica della ricostruzione settecentesca a Catania*, in *Le città ricostruite...* cit., pp.126-133.

3) Sulle conflittuali vicende che interessarono la cittadinanza di Noto dopo il 1693 ci limitiamo a segnalare L. DUFOR, *La ricostruzione di Noto: un caso emblematico*, in «Annali del barocco in Sicilia», 3/1996, pp.33-42, e il fondamentale M. LUMINATI, *La ricostruzione di Noto: atti notarili e dimensione socio-giuridica*, in *Le città ricostruite...* cit., pp.139-147. Sull'assetto urbano di Noto cfr. anche il contributo più recente: A. CASAMENTO, A. MILAZZO, *Noto. Piazza del Duomo*, in *Le piazze italiane dal Medioevo all'Ottocento. Progettazione, vedute, metrologia*, a cura di E. Guidoni, Roma 2006, pp.201-214.

4) Tutte le illustrazioni contenute in questo saggio, escluse le rielaborazioni grafiche, sono di Lamberto Rubino.

5) Sulle citate vicende riferite ad Acireale cfr. G. GRAVAGNO, *La loggia giuratoria e le tre basiliche di Aci-Reale*, Acireale 1989; *Acireale: una città attraverso il barocco*, a cura di A. Marino, Milano 1999; G. CONTARINO, *Acireale e il suo Barocco*, Acireale 2008.

6) Per un inquadramento delle vicende ricostruttive di Palazzolo Acreide cfr. *Palazzolo Acreide, architettura e città dopo il terremoto del 1693*, a cura di G. Oberti e L. Trigilia, Palermo 1989; L. TRIGILIA, *Il terremoto del 1693 nella Val di Noto: il caso di Palazzolo Acreide. Esperienze e vicende della «ricostruzione»*, in *Centri e periferie del Barocco*, vol. III, *Barocco Mediterraneo, Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, Atti del Corso Internazionale di Alta Cultura a cura di M. L. Madonna e L. Trigilia (Roma, 22 ottobre-7 novembre 1987), Roma 1992, pp.147-176; L. TRIGILIA, L. LOMBARDO, *Terra Palatioli. Palazzolo Acreide: immagine e memoria*, Palermo-Siracusa 1999; L. LOMBARDO, C. CORRIDORE, I. DI MARCO, *Palazzolo Acreide*, Florida 2001.

7) Cfr. *Palazzolo Acreide. Architettura e città...* cit., p. 47

8) Tanto che il prospetto crollò nel 1833.

9) Sulle due chiese modicane cfr. in particolare P. NIFOSI, *Due chiese tardobarocche. S. Pietro di Modica, S. Michele di Scicli*, Modica 1987; P. NIFOSI, G. MORANA, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Modica 1993.

10) Cfr. G. FLACCAVENTO, *Un esempio di urbanistica barocca: il quartiere degli Archi e la chiesa del Purgatorio di Ragusa dopo il terremoto del 1693, in Barocco e tardobarocco negli Iblei occidentali*, a cura di M.R. Nobile, Ragusa 1997, pp.99-107, in particolare p.101.

11) Sul ruolo giocato da questo quartiere nelle vicende ricostruttive cfr. *idem*.

12) Sul dibattito relativo alla creazione di Ragusa Nuova si rimanda a: G. FLACCAVENTO, *Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse*, Ragusa 1982, pp.187-197; *L'indomani dell'11 gennaio 1693 nella contea di Modica. La prima ricostruzione di Ragusa*, a cura di G. Morana, Caltanissetta 1997.

13) Cfr. N. MUSUMECI, *La chiesa madre di Militello V.C. dalle origini ai giorni nostri: in occasione del 250 anniversario della ricostruzione*, Catania 1972; M. MALGIOGLIO, *Storia della parrocchia-santuario di S. Maria della Stella. Principale patrona di Militello in Val di Catania*, Militello V.C. 2002.

14) Ricordiamo in particolare i vescovi Asdrubale Termini (1695-1722), Tommaso Marino (1724-1730), Pietro Galletti (1729-1757), Matteo Trigona (1732-1748), Francesco Testa (1748-54).